

## Un'estate siciliana.

Giovanni Balcet

### Vitti 'na crozza

A mezzogiorno si staccava, per riprendere alle quattro. L'estate siciliana era calda, il vento seccava la gola. Scendendo dall'impalcatura del cantiere, dietro ai due muratori e agli altri ragazzi volontari, operai improvvisati, Paolo canticchiava sollevando la coppola per asciugarsi il sudore dai capelli biondicci.

Quella canzone, *Vitti 'na crozza*, gli era restata nelle orecchie e nel cuore, sin dalla prima sera. Quando il trenino della linea Alcamo Trapani si era fermato sferragliando penosamente nella desolata stazioncina di Calatafimi, laggiù a valle del paese, e ne erano saltati fuori alcuni ragazzi stremati venuti dal lontano nord. Era sera e quella canzone era subito esplosa, accompagnata da una chitarra e da un bicchiere di vino bianco. Paolo ne era stato stregato, non sapeva una parola di siciliano ma quella melodia che passava dalla tristezza più sconsolata alla nostalgia appassionata e sensuale gli si era insinuata nelle vene insieme al vinello freschissimo, e quell'accoglienza dopo il viaggio interminabile da Cuneo non si poteva dimenticare.

*Vitti 'na crozza*. Un primo passo in musica per abbandonarsi all'atmosfera avvolgente e alla magia dei luoghi.



Una canzone melodica, lenta, quasi orientale, dolcemente allusiva. Si rivolgeva al sole, "*ch'a spacchi i petri d'a chianura*", evocando subito dopo il "*chiantu de la donna amata*", che solo può rinfrescare l'anima sconsolata. Paolo sentiva un cuore palpitante, romantico, emozionale, spuntare al di là della sua radicata timidezza, a incrinare la sua corazza rigida. Sbirciava le ragazze che gli stavano attorno, un po' più grandi di lui, così spigliate. Gli sembravano libere e felici.

Era entrato in un lungo sogno. Lontano da casa, tra amici nuovi dal volto gioioso, lontano dalle apprensioni della mamma e dai divieti e dai rimproveri. Lontano dai fratelli maggiori così ingombranti, lontano dalla nonna severa. Lontano da tutto il suo piccolo mondo. Sedici

anni. Le illusioni e le speranze. Si era sentito terribilmente libero. Si era anche chiesto come mai la mamma l'avesse lasciato partire, così da solo, senza l'inquadramento della scuola, senza l'organizzazione e il controllo degli scout. Forse perché il progetto di volontariato era di un'associazione cattolica, e questo la tranquillizzava. Dopo il terremoto nel Belice, in Piemonte avevano raccolto dei fondi per costruire una scuola materna e ora i volontari erano sul cantiere.

L'anno? Il Sessantotto. Niente di meno.

Paolo si era abbandonato a quell'atmosfera avvolgente. Tra amici insperati, in fondo alla Sicilia, quasi agli antipodi del suo vecchio mondo. Con la coppola in testa. Il lavoro manuale intenso, giorno dopo giorno, era un'esperienza nuova per lui, sentiva il sudore lungo la schiena, le mani gonfie e le braccia stanche. Non aveva mai maneggiato una betoniera, ovviamente, e la cosa lo divertiva assai. La gente del paese apprezzava, vedeva la concretezza del lavoro, i muri della scuola che salivano parlavano a tutti. La notte i ragazzi dormivano tutti in fila, distesi nei loro sacchi a pelo su una lunga balconata della casa parrocchiale che dava su un grande cortile, e sull'altro lato c'era la chiesa. Così, andando a messa di primo mattino, le pie donne di nero vestite dalla navata potevano sbirciare con imbarazzato rimprovero l'allegria promiscuità, sull'altro lato del cortile.

C'era aria di felicità intorno, Paolo la respirava a pieni polmoni.

Molti e molti anni più tardi, si sarebbe ritrovato con gli amici di allora davanti a quell'edificio, non più scuola materna ma ancora tenacemente in piedi, testimonianza di un'estate irripetibile. C'era persino una piccola targa, e qualcuno in paese ancora ricordava la loro brigata allegra. Si erano guardati l'un l'altro. Erano invecchiati, certo, ma non troppo. Il tempo era trascorso, molto tempo a pensarci, ma senza essere del tutto passato, se quel muro fatto di mattoni di pomice permaneva tenace, ancora ben visibile sotto il sole, in un angolo di mondo e in un angolo della memoria e del cuore.

Anch'io ci sono stato, avrebbe pensato allora Paolo, e mi divertivo pure.

## **Paolo**

*Voglio fare il giornalista. Mi piace scrivere. Mi piace viaggiare. Che altro potrei fare nella vita?*

*Qui a Calatafimi di colpo non mi sento più un ragazzino paralizzato dalla timidezza. Ho tante cose da raccontare. Sono il più giovane, ma lavoro in cantiere come gli altri e mi sento pure stimato. Ho voglia di fare sul serio, anche se vivo un grande gioco. Ho persino*

*cucinato, io che tra i fornelli sono negato. Mi danno fiducia, ecco il segreto, non devo più nascondermi dietro ai sensi di colpa perché nessuno mi giudica. Alla peggio si fanno una risata, ma è una risata amica.*

*Queste ragazze mi attirano, anche se mi sento così inferiore a loro, bellissime, io così brutto. Ieri Giulia mi ha sorriso, con un gesto lieve della mano. Mi basta poco.*

*Al mattino sto su al cantiere, maneggio come posso la pala e la betoniera, a volte sono un po' maldestro ma faccio la mia parte. Da qualche giorno al pomeriggio do una mano al doposcuola, e ci sono tutti i ragazzini del paese. Tutto mi entusiasma. E cantiamo, cantiamo. Vitti 'na Crozza, naturalmente, e non solo.*

### **Gibellina.**

La desolazione apparve all'improvviso, un sabato mattina, dietro a una curva della strada tortuosa e il silenzio fu sovrano. Le parole si spensero sulle labbra di tutti. E chi poteva parlare davanti ai resti di quelle vie, solchi tra le macerie?

Ci si poteva solo chiedere: perché?

Nell'euforia della vita di gruppo, nelle serate allegre e cantate, Paolo si era persino scordato perché era lì, non pensava più al terremoto, che solo qualche mese prima aveva fatto sussultare la terra e le povere case. In fondo, Calatafimi era un po' periferica, il terremoto c'era stato ma meno distruttivo, meno visibile. Ora, d'improvviso, i suoi occhi lo richiamavano alla realtà, ed era una realtà terrificante.

Gibellina assomigliava a un quartiere di una qualche città bombardata dall'alto, dopo la guerra. Case squarciate mostravano allo sguardo scorci di vita passata, senza velo, impudichi, poveri armadi, muri sospesi, finestre come occhiaie vuote. Qui non era passata la guerra ma al suo posto un terremoto, dove già prima la miseria era di casa e gli occhi erano abituati ad abbassarsi davanti al sopruso. La mafia era prima e la mafia era dopo.

Iniziò a girovagare da solo per le strade distrutte, si perse e si ritrovò, e di nuovo si perse. Quando rivide gli altri, che lo cercavano per ripartire, aveva gli occhi e la mente perduti, senza parole, solo silenzio.

- Dov'eri finito, Paolo? Ti cercavamo.

Risalì lentamente in auto e non pensava più a nulla. Il piacere della scampagnata era scomparso, le vie di Gibellina lo avevano afferrato e costretto a guardare negli occhi la realtà, per quanto indecifrabile, e aveva la gola riarsa, anche se ormai era sera e la brezza delle colline gli spettinava i capelli.

Molti anni più tardi, Paolo si sarebbe ritrovato a Gibellina, a camminare sul cretto di cemento, disteso da Alberto Burri sopra le rovine, come un manto immenso. Per una performance teatrale, in quella sera estiva. Guardandosi intorno, sentiva però che qualcosa in quel luogo lo respingeva. La cosa gli fece una grande tristezza, era un'angoscia sottile che interrogava il cuore, lo forzava a cercare il senso di un mondo scomparso. Ed era triste la sensazione di vuoto che gli aveva trasmesso la nuova Gibellina, ricostruita a una ventina di chilometri, simile a una periferia senz'anima.

Povera Gibellina, avrebbe pensato, ricordando quel lontano sabato d'agosto.

## **Erice**

Lasciata Gibellina, i ragazzi venuti dal nord viaggiarono lungo strade sinuose verso l'occidente estremo della grande isola, fino a Erice, in alto sulla sua rocca. Per raggiungerla salirono su una funivia, e mentre si alzavano guardavano le saline di Trapani disegnare geometrie nella pianura costiera, laggiù. Si trovarono in una piazza, dove lo sguardo spaziava e lontano brillava il mare e sul mare il profilo di isole azzurre.

In piazza c'erano dei ragazzi che li aspettavano, erano studenti del luogo, liceali e universitari. Avevano creato un circolo culturale chiamandolo "Venticinquesima Ora". Le loro voci erano scintillanti e i discorsi erano impegnati e i problemi più grandi di loro, ma i ragazzi si davano da fare ed erano così simpatici. La venticinquesima ora, la prima di domani, la sentivano come la loro ora, e l'ottimismo dilagava, non dubitavano di poter cambiare il mondo. Questa fiducia li rendeva allegri, e tra le risate una certa Concetta dai riccioli neri guardava Paolo negli occhi e gli sorrideva.

Poi entrarono in una sala disordinata piena di libri e di poster e iniziò la conferenza, per quello erano venuti fin lì. Prese la parola una giovane donna piccolina e dai capelli castani, piena di energia, si chiamava Tiziana Guerra. Aveva una bella voce sonante. Palermitana, era una fotografa e reporter di prima linea, tra quelli che arrivavano per primi sul posto dopo i fatti di cronaca, i delitti di mafia soprattutto. Le sue foto si vedevano spesso sul Giornale di Sicilia. Paolo allargò gli occhi e aprì le orecchie, il giornalismo era il suo sogno, mentre le diapositive iniziavano a scorrere proiettate sul muro bianco in fondo alla sala. Erano fotografie in bianco e nero, con inquadrature perfette. C'erano tanti volti di bambini, in quelle immagini, mai sorridenti. Case e vie desolate. Paolo fu colpito dalla fotografia di una bimba, poteva avere cinque o sei anni, ripresa in una strada polverosa e disordinata, avrebbe potuto essere a Calatafimi. Con capelli folti e spettinatissimi, lacera, allargava gli occhioni

neri, mentre col braccio sinistro reggeva un enorme sacco di pane e con la manina destra se ne ficcava un pezzo troppo grande in bocca. L'essenza della miseria in un'immagine. Paolo la fissò con gli occhi sgranati.

Molte delle fotografie di Tiziana coglievano la morte per mafia, corpi abbattuti per strada, nei campi, in auto, riversi nel loro sangue. Fissavano istanti di disperazione di donne vestite in nero, e bambini smarriti. C'erano i morti ammazzati delle famiglie rivali, per affari di appalti o di droga, e si vedevano i corpi sull'asfalto di sindacalisti indocili o di politici recalcitranti o di giornalisti troppo curiosi. Alcune immagini erano pugni, ma la loro crudezza era accompagnata dalle parole tranquille e ferme di Tiziana. Il suo coraggio pieno di energia si diffondeva nell'aria, palpabile, e aiutava a reggere il colpo. Se lei può farlo, c'è speranza.

Paolo non era preparato a quella seconda botta della giornata, che aveva pensato come un'escursione divertente. Invece. Dopo le rovine del terremoto, le rovine della violenza, delle guerre per bande per il potere.

Quando Tiziana finì di parlare, più che con le parole con le sue inquadrature pregnanti, contrastate di chiari e di scuri, dinamiche, forti, iniziarono discussioni animate. *“Lu discursu è chistu”*, dicevano i ragazzi all'inizio e poi sgorgava un torrente di parole e speranze. Progetti e buoni propositi. Non era il Sessantotto, anche lì?

In fondo alla sala, si distinguevano i profili di due giovani, che evidentemente non erano del gruppo, e fumavano in piedi, con un certo sorrisetto ironico, e ascoltavano. Una presenza vagamente inquietante, che i presenti fingevano di ignorare.

Qualcuno poi tirò le conclusioni, ringraziò la fotografa e anche gli ospiti piemontesi che si interessavano con tanta passione a quella terra, e forse l'amavano.

Si salutarono. I ragazzi venuti dal nord erano tutti saturi e nessuno aveva voglia di parlare. Avevano di che riflettere per i prossimi giorni. Risalirono in silenzio sulle loro utilitarie piuttosto scassate, con le gomme lisce, e tornarono a Calatafimi, la loro casa ormai, per il tempo di quella lunga estate.

## **Paolo**

*Ieri abbiamo portato fuori paese i bambini del doposcuola, lungo stradine e sentieri costellati di fichi d'india. Ho imparato ad aprirli con il coltellino, senza pungermi le dita, e loro ridono di me che sono imbranato. Cantando, siamo arrivati a Segesta, siamo saliti al tempio greco e di fronte al frontone sono restato a bocca aperta.*

*Nell'ora di greco, al liceo ginnasio, non mi sono mai entusiasmato, anzi. Quando il Professor Albertoni mi torturava con gli aoristi e i medio-passivi, e le domandine tranello, era uno strazio totale. "Agili, ragazzi, agili" ripeteva. Agili a che scopo?*

*Qui è diverso. Le pietre parlano. Qualche lettera greca incisa su una stele, corrosa dal tempo e difficile da decifrare, mi inchioda per l'emozione, mentre la sfioro con un dito. Ho accarezzato a lungo le colonne doriche, con le loro porosità e senza scanalature, perfette. Attorno si vedono solo colline di agavi e ginestre, e dietro un bosco. Per questi ragazzini è un luogo familiare, scontato. Per me, un luogo magico, fantastico. Anche il teatro, lassù, dove la vista spazia sull'orizzonte verde, è molto suggestivo. Ma l'emozione del tempio dorico è unica, mai vissuta né immaginata, prima. Se questa pietra lavorata dai secoli riesce a smuovermi in questo modo, forse vale la pena di scoprire il suo messaggio.*

### **Segesta**

- Paolo, vieni anche tu?
- Dove?
- A Segesta, dormiamo lì.
- Davvero? Ma si può?
- Certo che si può. Siamo amici del guardiano. Faremo il *vin brulé*.

Più che stupore, sbigottimento incredulo, e un po' di diffidenza. In un altro momento, sarebbe scappato ma a Calatafimi non poteva tirarsi indietro. Era uno del gruppo, intimamente.

- Va bene, vengo.

Eccoli, qualche ora dopo, di fronte al tempio del quinto secolo, nella sua purezza imponente, si erano avvicinati in silenzio mentre il cielo estivo si scuriva punteggiandosi di stelle. Non c'era guardiano, a quell'ora, non c'erano recinzioni. C'era il tempio greco e basta. Lo si vede, salendo, sempre più grande, passo dopo passo. Perfetto nelle sue proporzioni, agile nello spazio, proteso verso l'infinito. Le colonne di due metri di diametro alla base, un metro e cinquanta in alto sotto il capitello, sapientissime dimensioni.

Eccoli arrivati. Il Camping Gas, il vino caldo (che idea da gente del nord), una chitarra e qualche canzone. La notte stellata. Poi però le voci si erano attenuate e il silenzio si era dilatato tra quelle due colonne che contenevano esattamente due materassini di gommapiuma, per lungo, su cui si poteva dormire in cinque, di traverso. Uno spazio

perfetto. Tre ragazzi e due ragazze. Paolo sentiva con emozione la loro intima vicinanza. Accanto a lui, il sacco a pelo di Giulia. Sotto i riccioli, si intuivano sguardi scintillanti di stelle.

Paolo aveva vinto l'imbarazzo e si sentiva benissimo, come se dormire in un tempio dorico accanto a una ragazza graziosa fosse cosa normale. Da cui lasciarsi cullare. Era stordito di stupore. Le sue dita sfiorarono il suo sacco a pelo, e lei lasciò spuntare il fiore leggero di uno sguardo, quasi un sorriso.

Alzando gli occhi, i due capitelli e l'architrave biancheggiavano nella loro inaudita bellezza notturna, mentre i grilli erano succeduti alle cicale. Non era più un'allegria scampagnata, qualcosa di sacro e indefinibile si era fatto strada nei loro cuori. Paolo sentì chiaramente che quell'istante era perfetto e irripetibile. Anzi era un istante infinito, non poteva sfumare se non nell'eternità. Quell'istante lo avvolgeva con tutta la sua energia. Le due colonne e i capitelli e l'architrave lo condussero dolcemente sui sentieri del sogno.

Al mattino, i cinque si erano ricomposti stropicciandosi gli occhi. All'ingresso del sito archeologico, un giovane di Alcamo, apparso chissà come chissà perché, con ironia li apostrofò:

- Ah, vedo che cercate suggestioni classiche.

C'era un certo compiaciuto senso di superiorità in quelle parole. Questi settentrionali, cosa vengono a fare qui? Paolo non sapeva cosa rispondere. Cosa cercava, in realtà? Il *vin brulé* in compagnia dei nuovi amici, in un luogo suggestivo, o l'emozione di quella ragazza lì accanto. Forse, qualcosa di più, qualcosa di diverso. Sì, suggestioni mai provate. Un seme.

## Capo Sounion

Qualche decennio più tardi, in una fresca sera mediterranea di dicembre, Paolo avrebbe rivissuto quell'istante. Lo stesso, e forse più intenso.

Disteso tra i cespugli e le pietre antiche davanti al tempio di Poseidone, a Capo Sounion, fissava il sole che lentamente si tuffava nelle acque dell'Attica. Era arrivato un sabato pomeriggio da Atene, dove si trovava per lavoro, su autobus locali lentissimi. Capo Sounion era stata una calamita potente, la piccola Itaca di quel giorno.

Venne il silenzio. Un istante lungo, che i greci chiamano "*iliovassilema*", la regalità del sole, il sole che diventa re, *basíleus*, e lentamente, compiacendosi nell'aria invernale rarefatta, si dona a chi lo guarda dileguarsi. Morendo fa scoccare il sublime e incendia il tempio di colori caldi. Fu allora che i capitelli dorici gli riapparvero all'improvviso, a riannodare i fili sciolti della sua vita, a mostrare volti dispersi, ritrovati, smarriti. Il ricordo

della notte di Segesta si portò dietro le immagini vibranti di Calatafimi e di Gibellina e di Erice. Il terremoto e la mafia. Ma presto fu Segesta a coprire come un mantello luminoso la memoria di quell'estate. Segesta veniva da lì, dalla madre antica, dal mare incantato di Poseidone. Sounion e Segesta, lo stesso miracolo di luce e di pietra, fiori incantati nati dalla stessa luminosa civiltà.

Allora, un senso di grande pace lo avvolse. Socchiuse gli occhi e si ritrovò fuori dal tempo. Quella suggestione ritrovata assomigliava all'estasi che viene dalla percezione pungente, fisica del bello. Quanto tempo passò?

Mentre il mare rossegiava scurendosi, una mano lieve gli toccò la spalla. Socchiuse gli occhi e sorrise, prima di alzarsi.

Due ore più tardi, in una taverna di Plaka, nel cuore di Atene, risuonava il ritmo di un bouzouki, accompagnato dalla melodia di un violino, e quando qualcuno si alzò a ballare il primo *syrtós* e presto si formò un piccolo cerchio ondeggiante, i piedi di Paolo iniziarono a muoversi da soli. La vita gli pulsava nelle vene.